



L'Eucaristia nella riflessione di Agostino

Giuseppe Caruso, O.S.A.

Questo intervento, dal titolo quanto mai pretenzioso, intende presentare più che una sintesi alcune piste di riflessione relative alla comprensione che Agostino ha raggiunto riguardo al sacramento dell'Eucaristia. Il fine che mi propongo non è tanto quello di ripetere, e probabilmente in modo molto difettoso e limitato, l'insegnamento di Agostino ha espresso con tanta maestria, quanto piuttosto di entrare, e far entrare il benevolo lettore, nel ricco e vasto mondo della riflessione agostiniana.

Spesso non è facile entrare in contatto con i pensatori dell'antichità cristiana: ma, superato un certo disorientamento iniziale, il loro pensiero si rivela quanto mai fecondo e attuale. Armati di coraggio, dunque, iniziamo il nostro percorso.

L'eucaristia, sacramento del corpo e sangue di Cristo

Agostino non ha messo al centro della sua riflessione il modo della presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche; tuttavia questo non significa che egli non sia consapevole di questa realtà: semplicemente essa non era posta in dubbio da nessuno, e pertanto non era necessario difenderla.

C'è, tuttavia, un testo molto bello e prezioso in cui Agostino identifica con semplicità e verità le specie eucaristiche con il corpo e il sangue di Cristo, vittima immolata sulla croce. Eccolo:

Cristo Signore nostro dunque, che nel patire offrì per noi quel che nel nascere aveva preso da noi, divenuto in eterno il più grande dei sacerdoti, dispose che si offrisse il sacrificio che voi vedete, cioè il suo corpo e il suo sangue. Infatti il suo corpo, squarciato dalla lancia, effuse acqua e sangue, con cui rimise i nostri peccati. Ricordando questa grazia, operando la vostra salute (che poi è Dio che la opera in voi), con timore e tremore accostatevi a partecipare di quest'altare. Riconoscete nel pane quello stesso [corpo] che pendette sulla croce, e nel calice quello stesso [sangue] che sgorgò dal suo fianco. (Discorso 228/B, 2)

Non c'è dunque alcun dubbio che il pane e il vino posti sull'altare e su cui è stata pronunciata la formula consacratrice siano in tutta verità il "sacramento", cioè il segno efficace che realizza pienamente la presenza del corpo e del sangue di Cristo:

Quel che vedete sulla mensa del Signore, carissimi, è pane e vino; ma questo pane e questo vino, con la mediazione della parola, diventa il corpo e il sangue del Verbo... Mediante la parola, si fa presente il corpo e il sangue di Cristo. Togli infatti la parola, ed è pane e vino; metti la parola, e subito è un'altra cosa. Che cos'è quest'altra cosa? Il corpo di Cristo, il sangue di Cristo. Togli dunque la parola: è pane e vino; metti la parola e diventa sacramento. Su queste cose voi dite *Amen*. Dire *Amen*, è sottoscrivere. *Amen* in latino vuol dire: *È verità*. (Discorso 229, 1;3)

Il sacramento realizza la presenza di Cristo in un modo tutto speciale. Agostino è profondamente convinto che nella Chiesa sono numerosi e diversi i modi in cui Cristo si rende presente e agisce; descrivendo l'attività missionaria di san Paolo egli si sofferma su due modi in cui principalmente questa presenza si realizza: la Parola annunciata e il sacramento eucaristico: quest'ultimo realizza però una presenza assolutamente vera e reale, tanto che non si può chiamare propriamente "corpo di Cristo" il codice delle lettere paoline, ma proprio così va chiamato il pane consacrato:

L'apostolo Paolo, benché portasse ancora il fardello del corpo *che si corrompe e pesa sull'anima* (Sap 9, 15), benché vedesse ancora in maniera *imperfetta ed enigmatica* (1 Cor 13, 12), desideroso di *sciogliersi dal corpo e di stare con Cristo* (Fil 1, 25), *dolente nell'attendere come diritto di adozione la redenzione del proprio corpo* (Rom 8, 23), nondimeno poté predicare il Signore Gesù Cristo, presentandolo in modi diversi con la sua voce, le sue lettere,

con il sacramento del corpo e del sangue di lui; corpo e sangue di Cristo non chiamiamo né la voce di Paolo, né le sue pergamene e il suo inchiostro, né le sue parole, né i caratteri tracciati nei suoi volumi, bensì solo quanto noi preleviamo dai frutti della terra, consacriamo con la preghiera mistica e consumiamo ritualmente per la nostra salvezza spirituale, commemorando la passione per noi sofferta dal Signore. (La Trinità 3, 4, 10)

L'Eucaristia rende dunque presente Cristo, che non è lontano, assente, senza interesse per i suoi fedeli; anzi, egli è molto vicino, a patto che lo si sappia riconoscere nel segno del pane spezzato:

Orbene, fratelli, quand'è che il Signore volle essere riconosciuto? All'atto di spezzare il pane. È una certezza che abbiamo: quando spezziamo il pane riconosciamo il Signore. Non si fece riconoscere in altro gesto diverso da quello; e ciò per noi, che non lo avremmo visto in forma umana ma avremmo mangiato la sua carne. Sì, veramente, se tu – chiunque tu sia – sei nel novero dei fedeli, se non porti inutilmente il nome di cristiano, se non entri senza un perché nella chiesa, se hai appreso ad ascoltare la parola di Dio con timore e speranza, la frazione del pane sarà la tua consolazione. L'assenza del Signore non è assenza. Abbi fede, e colui che non vedi è con te. (Discorso 235, 3).

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo

Nell'Eucaristia, lo abbiamo visto, si realizza la presenza di Cristo. Non è però una presenza generica; è la presenza di Cristo nel suo stato di vittima per la salvezza del mondo. Il sacramento rende Cristo presente in vista del rinnovamento della sua immolazione nel santo sacrificio della messa:

Cristo non s'è forse immolato da se stesso una sola volta? Eppure nel mistero liturgico s'immola per i fedeli non solo ogni ricorrenza pasquale, ma ogni giorno. E non mente di certo chi, interrogato se Cristo veramente s'immola, risponde di sì. Poiché se i sacramenti non avessero alcun rapporto di somiglianza con le realtà sacre di cui sono segni, non sarebbero affatto sacramenti. Da tale rapporto di somiglianza prendono per lo più anche il nome delle stesse realtà sacre. Così il sacramento del Corpo di Cristo è in certo qual modo il Corpo di Cristo, il sacramento del Sangue di Cristo è lo stesso Sangue di Cristo. (Lettera 98, 9).

Nella celebrazione eucaristica si compie o, meglio, si compie di nuovo, giorno per giorno, quel perfetto sacrificio che ha visto Cristo Gesù come vittima e sacerdote; si offre quel sacrificio che ha dato compimento a tutti i riti prefiguratori dell'Antico Testamento:

Quindi il Mediatore, in quanto prendendo la forma di schiavo è divenuto l'uomo Cristo Gesù mediatore di Dio e degli uomini, riceve nella forma di Dio il sacrificio assieme al Padre con cui è un solo Dio. Tuttavia nella forma di schiavo preferì essere che accettare il sacrificio affinché con questo pretesto non si pensasse che si deve sacrificare a una creatura. Per questo è sacerdote, egli offerente, egli offerta. E volle che il sacramento quotidiano di questa realtà sia il sacrificio della Chiesa la quale, essendo il corpo di lui in quanto capo, sa di offrire se stessa per mezzo di lui. Gli antichi sacrifici dei Patriarchi erano i molteplici e vari segni di questo sacrificio vero, perché in molti si figurava l'unico come se con diverse parole si esprimesse un solo concetto. Così veniva fortemente inculcato senza destare avversione. Tutti i falsi sacrifici cedettero il posto a questo sommo e vero sacrificio. (La Città di Dio 10, 20)

Cristo, e solo Lui, è in grado di offrire il vero e perfetto sacrificio. Egli è il sacerdote senza macchia, la vittima pura e, inoltre, come mediatore perfetto, riceve insieme al Padre l'atto di culto e lo offre a vantaggio dell'umanità a cui ha voluto unirsi:

E quale sacerdote è giusto e santo come l'unico Figlio di Dio, che non aveva bisogno di purificare con un sacrificio i suoi peccati, né quello originale né altri aggiunti dall'esistenza umana? E che altro si può prendere dagli uomini e offrirlo per essi tanto convenientemente quanto la carne umana? E che cosa c'è di tanto adatto, per questa immolazione, come la carne mortale? E che cosa di tanto puro per purificare le immondezze dei mortali come una carne concepita e nata verginalmente, immune da ogni contagio della concupiscenza carnale? E che cosa è tanto offribile e tanto accettabile quanto la carne del nostro sacrificio che è il corpo del nostro sacerdote? Che se in ogni sacrificio sono quattro gli aspetti da considerare (a chi si offre, da chi si offre, che cosa si offre, per chi si offre), tutti e quattro convengono nel medesimo unico e vero Mediatore che ci riconcilia con Dio per mezzo del suo sacrificio di pace, rimanendo egli tutt'uno con Dio a cui si offriva, facendo tutt'uno in sé coloro per i quali l'offriva, tutt'uno essendo lui che offriva con ciò che offriva. (La Trinità 4, 14, 19).

Il sacrificio del Redentore era stato dunque prefigurato dalle molte vittime offerte dal sacerdozio levitico, anche se si pone in una linea diversa e superiore. Facendo tesoro del *Salmo* 110, riletto in *Ebrei* 5, 6, Agostino vede nel sacerdozio di Cristo il compimento di quel sacerdozio di Melchisedec, cioè un sacerdozio eterno, non legato alle istituzioni storiche di Israele.

Nella comunione al corpo e al sangue di Cristo risiede la salvezza dei fedeli, scrive Agostino, cioè la loro possibilità di accedere ad una vera e positiva relazione con Dio. Ma come è possibile per noi uomini, tanto legati alla nostra materialità, accedere alla relazione con Dio, che è purissimo spirito? Agostino vede nell'Eucaristia quasi un prolungamento della *kenosi*, cioè dell'abbassamento operato da Cristo nella sua incarnazione. Il Verbo eterno, invisibile, si fa visibile; egli, incomprendibile, si porge come cibo facile da ricevere e da digerire ("latte", scrive Agostino, certo con implicito riferimento a *Eb* 5, 13-14 e *1 Pt* 2, 2). Il vescovo di Ippona vede dunque nell'Eucaristia un ulteriore segno della condiscendenza e benevolenza divina che stanno la base di tutta l'economia della salvezza.

Il sacrificio dei Giudei, secondo il sacerdozio di Aronne, consisteva un tempo, come voi sapete, nell'immolare animali, ed anche questo nel mistero: non si trattava ancora del sacrificio del corpo e del sangue del Signore, che conoscono i fedeli e coloro che hanno letto il Vangelo, sacrificio ora diffuso in tutto il mondo. Ponetevi dunque dinanzi agli occhi i due sacrifici, quello secondo l'ordine di Aronne, e questo secondo l'ordine di Melchisedec. Sta scritto infatti: *Il Signore ha giurato, e non si pentirà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec* (*Sal* 110, 4). Di chi parla dicendo: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*? Parla del Signore nostro Gesù Cristo. Chi era Melchisedec? Era il re di Salem. Salem fu un tempo quella città che poi, come i dotti ci hanno tramandato, fu chiamata Gerusalemme. Dunque, prima che in essa regnassero i Giudei, vi era sacerdote quel Melchisedec, il quale, sta scritto nel *Genesi*, era sacerdote di Dio altissimo. È lui che andò incontro ad Abramo, quando questi liberò Lot dalle mani dei persecutori, e abbatté coloro che lo tenevano prigioniero e liberò il fratello; dopo che ebbe liberato il fratello gli andò incontro Melchisedec. Tanto grande era Melchisedec, che Abramo fu da lui benedetto. Offrì il pane e il vino, benedisse Abramo, ed Abramo gli dette le decime. Osservate che cosa offrì e chi benedisse. Poi è detto: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*. David ispirato ha detto questo molto

tempo dopo Abramo: ai tempi di Abramo visse Melchisedec. Ebbene, di chi è detto: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*, se non di colui di cui voi ben conoscete il sacrificio? È stato dunque abrogato il sacrificio di Aronne, e si è cominciato a praticare il sacrificio secondo l'ordine di Melchisedec... Il Signore nostro Gesù Cristo ha voluto che nel suo corpo e nel suo sangue fosse la nostra salvezza. Ma come ci ha consegnato il suo corpo e il suo sangue? Con la sua umiltà. Se non fosse stato umile, infatti, non lo potremmo né mangiare né bere. Guarda la sua sublimità: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio ed era Dio il Verbo (Gv 1, 1)*. Ecco il cibo eterno: ma lo mangiano gli angeli, lo mangiano le sublimi virtù, lo mangiano gli spiriti celesti, e mangiandolo si saziano, e intatto resta ciò che li sazia e li allietta. Ma quale uomo può giungere a tal cibo? Dov'è un cuore adeguato a questo nutrimento? Era dunque necessario che quella vivanda si facesse latte, per poter pervenire ai piccoli. E come può diventare latte un cibo? come si trasforma in latte, se non passando attraverso la carne? Così infatti fa la madre. Ciò che mangia la madre mangia anche il piccolo; ma poiché il bimbo è incapace di nutrirsi di pane, la madre incarna quel pane, e con l'umiltà delle mammelle ed il succo del latte nutre, con quel pane stesso, il bambino. In quale maniera con tale pane ci ha nutrito la Sapienza di Dio? *Poiché il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi (Gv 1, 14)*. Osservate l'umiltà, dato che l'uomo, come sta scritto, ha mangiato il pane degli angeli: *dette loro il pane del cielo, l'uomo mangiò il pane degli angeli (Sal 78, 24-25)*, cioè: il Verbo sempiterno di cui si nutrono gli angeli, e che è uguale al Padre, l'uomo lo ha mangiato; *perché essendo nella natura di Dio, non considerò una rapina l'essere uguale a Dio*. Si nutrono di lui gli angeli, ma egli *annientò se stesso* affinché l'uomo mangiasse il pane degli angeli, *assumendo la forma di servo, fattosi simile agli uomini, e nell'atteggiamento riconosciuto come un uomo; si umiliò facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce (Fil 2, 6-8)*, in modo che ormai dalla croce stessa venisse mostrato a noi il nuovo sacrificio: la carne e il sangue del Signore. (Esposizione sul Salmo 33, 1, 5-6).

La carne e il sangue di Cristo, sacrificio accetto a Dio per la salvezza dell'umanità, sono anche il cibo offerto ai fedeli perché se ne nutrano. Agostino legge la parabola del convito di *Luca 14, 15-24* (con qualche probabile interferenza di quella dei vignaioli omicidi, *Luca 20, 9-19*) come un'allusione all'intera storia della salvezza culminata nel mistero pasquale di Cristo di cui si fa vera memoria nel banchetto eucaristico:

Nel Vangelo siamo stati invitati al banchetto; anzi, mentre altri vi sono stati solo invitati, noi non siamo stati invitati ma condotti; non solo condotti, ma anche spinti con la forza. Ecco infatti che cosa abbiamo ascoltato: *Un tale fece un grande banchetto*. Chi è questo tale? Non è altri che *il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù (1 Tim 2,5)*. Aveva mandato a sollecitare gl'invitati perché andassero essendo già arrivata l'ora di andare. Chi sono gli invitati se non coloro ch'erano stati chiamati per mezzo dei Profeti inviati in precedenza? Da quanto tempo è che sono inviati i Profeti e invitano al banchetto di Cristo! Essi però erano inviati al popolo d'Israele. Molte volte essi furono inviati, molte volte avevano invitato a venire all'ora del banchetto. Gli invitati però accolsero, sì, gl'invitanti, ma rifiutarono il banchetto. Che vuol dire: *accolsero gl'invitanti, ma rifiutarono il banchetto?* Vuol dire: lessero i Profeti, ma uccisero il Cristo. Quando però uccisero il Cristo, prepararono, pur senza saperlo, il banchetto per noi. Quando ormai il banchetto era stato preparato, dopo che il Cristo fu immolato, quando, dopo la risurrezione del Cristo, fu insegnato ai fedeli il banchetto del Signore ch'essi conoscono, che Cristo ha istituito con le sue mani e con la sua parola, gli Apostoli furono inviati a coloro ai quali prima erano stati inviati i Profeti. *Venite al banchetto* – così era stato stabilito perché fosse immolato il Cristo – dissero gli Apostoli: *Venite al banchetto*. (Discorso 112, 1).

Un brano de *La Città di Dio* fa una bella sintesi dei temi fin qui trattati. In esso si parla dell'Eucaristia come banchetto e sacrificio: il banchetto imbandito dal Verbo stesso di Dio, in cui Egli si offre come vittima:

La sapienza si è costruita la casa e ha innalzato sette colonne, ha immolato le vittime, ha versato il vino nella coppa e ha imbandito la tavola. Ha mandato i suoi servitori per invitare con un bando dall'alto al banchetto con le parole: Chi è ignorante? Venga da me. E ai privi d'ingegno ha detto: Venite, mangiate i miei pani e bevete il vino che ho versato per voi (Pr 9, 1-5). Nel passo ravvisiamo la Sapienza di Dio, cioè il Verbo coeterno al Padre che nel grembo della Vergine si costruì come casa il corpo umano e che ad esso unì la Chiesa come membra al Capo, che sacrificò come vittime i martiri, che preparò la mensa col pane e col vino, in cui si manifesta anche il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec, che ha chiamato gli ignoranti e i privi d'ingegno perché, come dice l'Apostolo, *ha scelto ciò che nel mondo è debole per far arrossire i forti (1 Cor 1, 27)*. Ma ai deboli di tal fatta Salomone ha rivolto anche la frase che segue: *Abbandonate l'ignoranza per vivere e*

procuratevi la prudenza per avere la vita (Pr 9, 6). Partecipare alla sua mensa è lo stesso che avere la vita. Difatti nell'altro libro, intitolato l'Ecclesiaste, dice: Non v'è bene per l'uomo se non ciò che mangerà e berrà (Qo 8, 15). Con maggiore attendibilità nel passo si ravvisa ciò che riguarda la partecipazione alla mensa che lo stesso sacerdote Mediatore della Nuova Alleanza offre secondo l'ordine di Melchisedech dal suo corpo e dal suo sangue. Questo sacrificio subentrò a tutti i sacrifici dell'Antica Alleanza che erano offerti come adombramento del futuro. Perciò anche nel Salmo trentanove ravvisiamo la voce del Mediatore che parla profeticamente: Non hai gradito sacrificio e offerta, ma mi hai dato un corpo (Sal 40, 7), perché in luogo di tutti i sacrifici e offerte, si offre il suo corpo e si dispensa ai partecipanti. (La Città di Dio 17, 20.2)

Nel brano appena letto si fa riferimento alla Chiesa, unita da Cristo al suo sacrificio, e ai martiri, esempio luminoso di questa unione. Il rapporto Eucaristia-Chiesa è pertanto il punto che ci accingiamo ora ad esplorare.

L'Eucaristia e la Chiesa

L'Eucaristia è il corpo di Cristo; anche la Chiesa è, stando al dettato paolino, il corpo di Cristo (cfr. *1 Cor 12, 27*). Tra la Chiesa e l'Eucaristia vi è dunque un rapporto di stretta congiunzione. Quando il fedele riceve il pane eucaristico, riceve il corpo del Signore che, nella sua bontà, ha voluto incorporare a sé tutti gli uomini. Il fedele riceve dunque, in qualche modo, anche sé stesso insieme al Signore, e anche tutti i fratelli che condividono la stessa fede. L'Eucaristia è dunque veramente il sacramento dell'unità della Chiesa, perché la realizza e la significa: mangiando un unico pane, tutti i fedeli, incorporati in Cristo, unico pane, sono in comunione con il Signore e tra di loro. È estremamente suggestivo questo approccio agostiniano al sacramento dell'Eucaristia; suggestivo perché dilata la prospettiva della partecipazione al banchetto eucaristico liberandola da ogni tentazione individualistica: nella santa Comunione Gesù viene certo nel mio cuore, ma ci viene insieme a tutti i miei fratelli, quei fratelli che il Signore ama; ci viene con tutta la sua passione per la salvezza del mondo, che deve divenire la passione mia e di tutta la Chiesa. Bellissimi i passi, e sono numerosi, in cui Agostino fa un parallelo tra le vicende del grano e dell'uva, sottoposti ad una dura manipolazione perché possano diven-

tare pane e vino, e il catecumenato che rende gli uomini “corpo di Cristo” in modo certo diverso, ma non meno reale di quanto non lo siano il pane e il vino consacrati. Questi temi ricorrono spesso, qui e là, nelle opere di Agostino. Ci è piaciuto riportare qui un intero discorso mistagogico di Agostino, pronunciato davanti ai neofiti nel giorno di Pasqua: è breve ma completo, ottimo per una migliore comprensione di questo tema.

Ciò che vedete sopra l'altare di Dio, l'avete visto anche nella notte passata; ma non avete ancora udito che cosa sia, che cosa significhi, di quale grande realtà nasconda il mistero. Ciò che vedete è il pane e il calice: ve lo assicurano i vostri stessi occhi. Invece secondo la fede che si deve formare in voi il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo. Quanto ho detto in maniera molto succinta forse è anche sufficiente per la fede: ma la fede richiede l'istruzione. Dice infatti il Profeta: *Se non crederete non capirete* (Is 12, 27 LXX). Potreste infatti dirmi a questo punto: Ci hai detto di credere, dacci delle spiegazioni perché possiamo comprendere. Nell'animo di qualcuno potrebbe infatti formarsi un ragionamento simile a questo: Il Signore nostro Gesù Cristo sappiamo da dove ha ricevuto il corpo dalla Vergine Maria. Bambino, fu allattato, si nutrì, crebbe, arrivò e visse l'età giovanile; soffrì persecuzioni da parte dei Giudei, fu appeso alla croce, fu ucciso sulla croce, fu deposto dalla croce, fu sepolto, il terzo giorno risuscitò, nel giorno che volle ascese al cielo; lassù portò il suo corpo; di lassù verrà per giudicare i vivi e i morti; ora è lassù e siede alla destra del Padre: questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, o meglio ciò che è contenuto nel calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un'altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra* (I Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*. Perché dunque [il corpo di Cristo] nel pane? Non vogliamo qui portare niente di nostro; ascoltiamo sempre l'Apostolo il quale, parlando di questo sacramento, dice: *Pur essendo molti formiamo un solo pane, un solo corpo* (I Cor 10, 17). Cercate di capire ed esultate. Unità, verità, pietà, carità. *Un solo pane*: chi è questo unico pane? *Pur essendo molti, formiamo*

un solo corpo. Ricordate che il pane non è composto da un solo chicco di grano, ma da molti. Quando si facevano gli esorcismi su di voi venivate, per così dire, macinati; quando siete stati battezzati, siete stati, per così dire, impastati; quando avete ricevuto il fuoco dello Spirito Santo siete stati, per così dire, cotti. Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete. Questo disse l'Apostolo in riguardo al pane. E ciò che dobbiamo intendere del calice, anche se non è stato detto, ce l'ha fatto capire abbastanza. Come infatti perché ci sia la forma visibile del pane molti chicchi di grano vengono impastati fino a formare un'unica cosa – come se avvenisse quanto la sacra Scrittura dice dei fedeli: *Avevano un'anima sola e un solo cuore protesi verso Dio (At 4, 32)* – così è anche per il vino. Fratelli, pensate a come si fa il vino. Molti acini sono attaccati al grappolo, ma il succo degli acini si fonde in un tutt'uno. Cristo Signore ci ha simboleggiati in questo modo e ha voluto che noi facessimo parte di lui, consacrò sulla sua mensa il sacramento della nostra pace e unità. Chi riceve il sacramento dell'unità e non conserva il vincolo della pace riceve non, un sacramento a sua salvezza ma una prova a suo danno. Rivolti al Signore Dio, Padre onnipotente, con cuore puro, rendiamogli infinite e sincerissime grazie, per quanto ce lo permette la nostra pochezza. Preghiamo con cuore sincero la sua straordinaria bontà perché, si degni di esaudire le nostre preghiere secondo il suo beneplacito; allontani con la sua potenza il nemico dalle nostre azioni e pensieri; ci accresca la fede, guidi la nostra mente, ci conceda desideri spirituali e ci conduca alla sua beatitudine. Per Gesù Cristo Figlio suo. Amen. (Discorso 272)

Anche nel *Commento al vangelo di Giovanni* Agostino ribadisce queste idee in una pagina che resta esemplare per bellezza:

I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo. Diventino corpo di Cristo se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Dello Spirito di Cristo vive soltanto il corpo di Cristo. Capite, fratelli miei, ciò che dico? Tu sei un uomo, possiedi lo spirito e possiedi il corpo. Chiamo spirito ciò che comunemente si chiama anima, per la quale sei uomo: sei composto infatti di anima e di corpo. E così possiedi uno spirito invisibile e un corpo visibile. Ora dimmi: quale è il principio vitale del tuo essere? È il tuo spirito che vive del tuo corpo, o è il tuo corpo che vive del tuo spirito? Che cosa potrà rispondere chi vive (e chi non può rispondere, dubito che viva), che cosa dovrà rispondere chi vive? È il mio corpo che vive del mio spirito. Ebbene, vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel corpo di

Cristo. Forse che il mio corpo vive del tuo spirito? No, il mio corpo vive del mio spirito, e il tuo del tuo. Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo. È quello che dice l'Apostolo, quando ci parla di questo pane: *Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo (1 Cor 10, 17)*. Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Id-dio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo. (Commento al vangelo di Giovanni 26, 13).

Cristo ha radunato la sua Chiesa e l'ha mandata nel mondo a perpetuare lungo la storia la sua opera di redenzione. Commentando la benedizione di Isacco a Giacobbe Agostino la legge in chiave eucaristica, considerando l'attività missionaria della Chiesa come l'impegno dei credenti a spargere nel mondo il profumo del frumento e del vino, giacché proprio dal pane, prodotto dal frumento, e dal vino, cioè dal Signore Gesù presente in quei segni sacramentali, essi sono raccolti in unità:

Dio ti conceda dalla rugiada del cielo e dalla fertilità del terreno grande quantità di frumento e di vino (Gen 27, 28)... Il mondo, come un campo, si riempie del profumo del nome di Cristo. La sua benedizione proviene dalla rugiada del cielo, cioè dalla pioggia delle parole di Dio, e dalla fertilità della terra, cioè dall'aggregarsi dei popoli. V'è gran quantità di frumento e di vino, cioè il gran numero di fedeli che associano il pane e il vino nel sacramento del suo corpo e sangue. I popoli lo adorano, i principi piegano il ginocchio davanti a Lui. (La Città di Dio 16, 37).

Come si deve ricevere l'Eucaristia

L'Eucaristia, lo abbiamo sufficientemente visto, dice relazione a Cristo, che ha offerto la sua vita per la nostra salvezza, e alla Chiesa, comunità dei discepoli di Cristo. L'incarnazione del Figlio di Dio si inserisce nella storia del mondo come un evento che ne cambia profondamente il senso, ripristinando quello originario, la comunione e l'armonia tra il Creatore e le creature, che il peccato aveva infranto.

Il contatto con l'Eucaristia e con la Chiesa, le realtà che rendono presente qui e ora per me i misteri della salvezza, è capace di trasformare mia vita, di renderla una vita salvata. Agostino è certo dell'efficacia delle realtà sacramentali, anche se non trascura mai di sottolineare che, per operare efficacemente, il sacramento va ricevuto con le dovute disposizioni. In questo paragrafo cercheremo dunque di raccogliere alcuni testi di Agostino relativi proprio agli atteggiamenti con cui si deve prendere parte al banchetto eucaristico; in seguito vedremo gli effetti di questa partecipazione.

Agostino raccomanda di accostarsi all'Eucaristia con l'animo purificato da qualunque peccato. La comunione eucaristica ha un duplice aspetto: c'è la specie del pane, caratterizzata dalla visibilità, e c'è la presenza, reale ma invisibile, del corpo di Cristo. Per il vescovo di Ippona il rischio sempre incombente è quello di mangiare il pane eucaristico senza che l'interiorità dell'uomo entri realmente in comunione con Cristo. Ciò sarebbe un fatto assolutamente deleterio: per chi non è ben disposto, per chi la riceve indegnamente, infatti, la comunione al corpo di Cristo equivale al cibarsi della propria condanna. La partecipazione all'Eucaristia richiede, insomma, il fermo proposito di cambiare vita, di conformarsi a Dio, di convertirsi.

Anche noi oggi riceviamo un cibo visibile: ma altro è il sacramento, altra è la virtù del sacramento. Quanti si accostano all'altare e muoiono, e, quel che è peggio, muoiono proprio perché ricevono il sacramento! È di questi che parla l'Apostolo quando dice: *Mangiano e bevono la loro condanna (1 Cor 11, 29)*. Non si può dire che fosse veleno il boccone che Giuda ricevette dal Signore. E tuttavia non appena lo ebbe preso, il nemico entrò in lui; non perché avesse ricevuto una cosa cattiva, ma perché, malvagio com'era, ricevette indegnamente una cosa buona. Procurate dunque, o fratelli, di mangiare il pane celeste spiritualmente, di portare all'altare l'innocenza. I peccati, anche se quotidiani, almeno non siano mortali. Prima di accostarvi all'altare, badate a quello che dite: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12)*. Perdona e ti sarà perdonato: accostati con fiducia, è pane, non è veleno. Ma perdona sinceramente: perché se non perdoni sinceramente, menti, e menti a colui che non puoi ingannare. Puoi mentire a Dio, ma non puoi ingannarlo. Egli sa come stanno le cose. Egli ti vede dentro, dentro ti esamina, ti guarda e ti giudica, ti condanna o ti assolve. I padri di quei Giudei erano padri malvagi di figli malvagi, padri infedeli di figli infedeli, mormoratori e padri di mormoratori. È stato infatti detto di quel popolo che in nes-

suna cosa abbia offeso tanto il Signore, quanto mormorando contro di lui. Per questo, volendo Gesù far risaltare che essi erano degni figli di tali padri, esordisce: *Cosa mormorate tra voi (Gv 6, 43)*, mormoratori, figli di mormoratori? *I vostri padri mangiarono la manna e morirono*; non perché la manna fosse cattiva, ma perché la mangiarono con animo cattivo. (Commento al vangelo di Giovanni 26, 11)

Riportiamo un altro testo, tratto dal Commento al capitolo 6 del vangelo di Giovanni, in cui Agostino esprime in termini positivi il medesimo concetto: si nutrono veramente del Corpo e del Sangue del Signore solo quelli che “rimangono in lui”, che cioè conformano la loro vita a Cristo. Richiamando alla mente quanto detto riguardo al rapporto tra l'Eucaristia e la Chiesa, si conclude che partecipa veramente e vitalmente del corpo di Cristo solo che è veramente e vitalmente “corpo di Cristo”.

Questo è quanto il Signore ci ha detto del suo corpo e del suo sangue. Ci ha promesso la vita eterna attraverso la partecipazione a questo dono. Perciò ha voluto farci intendere che davvero mangiano la sua carne e bevono il suo sangue coloro che rimangono in lui e nei quali egli rimane. Questo non capirono coloro che non credettero in lui e che, intendendo in senso carnale le cose spirituali, si scandalizzarono. E mentre questi si scandalizzavano e si perdevano, il Signore incoraggiò i discepoli che erano rimasti con lui, ai quali, come per provarli, domandò: *Volete andarvene anche voi? (Gv 6, 68)*. Egli fece questa domanda affinché noi potessimo conoscere, attraverso la risposta, la loro fedeltà. Egli infatti sapeva benissimo che sarebbero rimasti. Tutto ciò dunque, o dilettezzissimi, ci serva di lezione, affinché non abbiamo a mangiare la carne e a bere il sangue di Cristo solo sacramentalmente, come fanno anche tanti cattivi cristiani; ma affinché lo mangiamo e lo beviamo in modo da giungere alla partecipazione del suo Spirito e da rimanere nel corpo senza scandalizzarci se molti di coloro che con noi mangiano e bevono la carne e il sangue, ma solo esteriormente, saranno alla fine condannati ai tormenti eterni. Al presente il corpo di Cristo non è ancora purificato, come il grano sull'aia; ma il Signore sa chi sono i suoi (cf. *2 Tim 2, 19*). Quando batti il grano, tu sai che la massa dei chicchi sta nascosta e che la battitura non distrugge ciò che il ventilabro deve purificare; così siamo sicuri, o fratelli, che quanti siamo nel corpo del Signore, e rimaniamo in lui in modo che anch'egli rimanga in noi, dovremo, in questo mondo e sino alla fine, vivere in mezzo agli iniqui. E non parlo degli ini-

qui che bestemmiano Cristo; poiché ormai non sono molti quelli che lo bestemmiano con la lingua, ma sono molti quelli che lo bestemmiano con la vita. È necessario dunque che viviamo in mezzo a loro sino alla fine. (Commento al vangelo di Giovanni 27, 11).

Un caso particolare, ma estremamente eloquente di questa necessità di fare propri i sentimenti di Cristo è la generosità verso i poveri: come può negare il pane al povero chi ha continuamente bisogno del Pane che Cristo elargisce con somma generosità?

Desidero raccomandarvi, fratelli cari, di dare ai poveri il pane terreno e di bussare alla porta di quello celeste. Il Signore è il nostro pane: *Io sono il pane della vita* (Gv 3, 35). Egli non potrà darvi il suo pane se voi non date aiuto a chi è nel bisogno. Avete davanti qualcuno che è nel bisogno, mentre a vostra volta siete nel bisogno davanti a un Altro; sono diversi questi due rapporti di bisogno, il primo verso di voi, è bisogno nei confronti di uno che a sua volta è nel bisogno nei confronti di un Altro che non ha bisogno di nulla. Fa' da parte tua quello che vorresti sia fatto nei tuoi confronti. (Discorso 389, 6)

L'effetto della comunione eucaristica

Gli effetti della comunione eucaristica sono stati già in parte evidenziati nei brani citati fin qui. A questo punto ci preme metterli in evidenza in un modo, per quanto possibile, più organico.

L'Eucaristia è il sacramento del corpo di Cristo. Quando essa viene ricevuta dal fedele, è assimilata da quest'ultimo. In un modo reciproco, anche il fedele è assimilato a Cristo. L'Eucaristia fa sì che il fedele viva la vita stessa di Cristo in quanto forma con Lui un solo corpo. Agostino spiega questa con corporazione, in un discorso rivolto ai neofiti, citando *Efesini* 5, 31-32, un brano che ha per argomento la realtà sacramentale del matrimonio: questo sembra suggerire che tra i due sacramenti, Eucaristia e matrimonio, si può instaurare una certa analogia. Le nozze esprimono la mutua dedizione, la donazione reciproca e l'amore fedele tra Cristo e la Chiesa: queste stesse realtà si celebrano e si realizzano nell'atto della comunione eucaristica.

Inoltre, come si è già visto, attraverso l'Eucaristia che i fedeli in virtù della partecipazione all'unica vita di Cristo, diventano veramente

“uno” tra di loro; l'Eucaristia realizza pertanto quell'unità della Chiesa che Essa stessa significa:

Rinati ormai dall'acqua e dallo Spirito, voi vedete sotto una luce nuova e percepite con novella pietà questo cibo e questa bevanda che sono sulla mensa del Signore. L'impegno di questo discorso e la premura con cui vi abbiamo partorito perché in voi sia formato il Cristo ci spinge a mettere in evidenza alla vostra infanzia il significato di questo sacramento così grande e divino, di questa medicina così splendida e nobile, di questo sacrificio così sublime e accessibile... Prendete dunque e mangiate il corpo di Cristo, ora che anche voi siete diventati membra di Cristo nel corpo di Cristo; prendete e abbeveratevi col sangue di Cristo. Per non distaccarvi, mangiate quel che vi unisce; per non considerarvi da poco, bevete il vostro prezzo. Come questo, quando ne mangiate e bevete, si trasforma in voi, così anche voi vi trasformate nel corpo di Cristo, se vivete obbedienti e devoti... Perché se voi ricevete degnamente questa cosa che appartiene a quella nuova alleanza mediante la quale sperate l'eterna eredità, osservando il comandamento nuovo di amarvi scambievolmente, avrete in voi la vita. Vi cibate infatti di quella carne di cui la Vita stessa dichiara: *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Gv 6, 51)*, e ancora: *Se uno non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non avrà la vita in se stesso (Gv 6, 53)*. Se dunque avrete in lui la vita, sarete con lui in una sola carne. Non è infatti che questo sacramento dia il corpo di Cristo per poi lasciarvene separati. E l'Apostolo ricorda che questo era già stato predetto nella santa Scrittura: *I due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande, soggiunge, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa (Ef 5, 31-32)*. E in un altro passo, riguardo a questa medesima Eucaristia, dice: *Uno solo è il pane, e noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo (1 Cor 10, 17)*. Voi quindi cominciate a ricevere quel che già avete cominciato ad essere, purché non lo riceviate indegnamente, mangiando e bevendo la vostra condanna. (Discorso 228/B).

L'assimilazione a Cristo ha il suo culmine nell'acquisizione della capacità di amare con una radicalità non certo identica, ma almeno in qualche modo commensurabile a quella con Cristo Gesù ci ha amati. Per Agostino un amore simile si riscontra nei martiri, che hanno dato la vita per Cristo. L'Eucaristia, accolta e riconosciuta come dono d'amore di Cristo, abilita a donare la propria vita:

Il Signore, fratelli carissimi, ha definito l'apice dell'amore, con cui dobbiamo amarci a vicenda, affermando: *Nessuno può avere amore più grande che dare la vita per i suoi amici* (Gv 15, 13). A quanto aveva detto prima: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi* (Gv 15, 12), aggiunge quanto avete appena ascoltato: *Nessuno può avere amore più grande che dare la vita per i suoi amici*. Ne consegue ciò che questo medesimo evangelista espone nella sua lettera: *Allo stesso modo che Cristo diede per noi la sua vita, così anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli* (1 Gv 3, 16), precisamente amandoci a vicenda come ci amò Cristo che diede la sua vita per noi. È quanto appunto si legge nei Proverbi di Salomone: *Se ti siedi a mangiare con un potente, guarda e renditi conto di ciò che ti vien messo davanti, e, mentre stendi la mano, pensa che anche tu dovrai preparare qualcosa di simile* (Prv 23, 1-2). Quale è la mensa del potente, se non quella in cui si riceve il corpo e il sangue di colui che ha dato la sua vita per noi? Che significa sedere a questa mensa, se non accostarvisi con umiltà? E che significa guardare e rendersi conto di ciò che vien presentato, se non prendere coscienza del dono che si riceve? E che vuol dire stendere la mano pensando che anche tu dovrai preparare qualcosa di simile, se non quel che ho detto sopra e cioè: come Cristo diede la sua vita per noi, così anche noi dobbiamo esser pronti a dare la nostra vita per i fratelli? È quello che dice anche l'apostolo Pietro: *Cristo soffrì per noi, lasciandoci l'esempio, affinché seguiamo le sue orme* (1 Pt 2, 21). Ecco cosa significa preparare altrettanto. È questo che hanno fatto i martiri con ardente amore; e se noi non vogliamo celebrare invano la loro memoria, e non vogliamo accostarci invano alla mensa del Signore, alla quale anch'essi sono stati saziati, è necessario che anche noi, come loro, ci prepariamo a ricambiare il dono ricevuto... Dicendo così non pensiamo di poter essere pari a Cristo Signore, qualora giungessimo a versare il sangue per lui col martirio. Egli aveva il potere di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo (cfr. Gv 10, 18); noi, invece, non possiamo vivere quanto vogliamo, e moriamo anche se non vogliamo; egli, morendo, ha ucciso subito in sé la morte, noi veniamo liberati dalla morte mediante la sua morte. La sua carne non ha conosciuto la corruzione (cfr. At 2, 31), mentre la nostra rivestirà l'incorruttibilità per mezzo di lui alla fine del mondo, solo dopo aver conosciuto la corruzione; egli non ha avuto bisogno di noi per salvarci, mentre noi senza di lui non possiamo far nulla. Egli si è offerto come vite a noi che siamo i tralci, a noi che senza di lui non abbiamo la vita. Infine, anche se i fratelli arrivano a morire per i fratelli, tuttavia, non può essere versato il sangue di nessun martire per la remissione dei peccati

dei fratelli, cosa che invece egli fece per noi; offrendoci con questo non un esempio da imitare, ma un dono di cui essergli grati. Ogniquale volta i martiri versano il loro sangue per i fratelli, ricambiano il dono da essi ricevuto alla mensa del Signore... Amiamoci dunque a vicenda, come il Cristo ci ha amato e ha offerto se stesso per noi (cfr. *Gal 2, 20*). Sì, perché *nessuno può avere amore più grande che dare la vita per i suoi amici*. Imitiamolo dunque con devota obbedienza, senza avere la presunzione irriverente di confrontarci con lui. (Commento al vangelo di Giovanni 84).

L'Eucaristia, cibo necessario per la vita del cristiano

Il cristiano non può fare a meno dell'Eucaristia. Come la vita naturale non può sussistere se le manca l'alimento, così anche la vita dell'anima. Il pane dell'anima è Dio stesso, Dio che si fa pane per amore, Lui che, bastando a se stesso, per puro amore si è donato e si dona continuamente a noi:

Il Signore mi sollecita... a parlarvi del pane celeste che dobbiamo chiedere. E' vero che abbiamo necessità del nostro pane terreno perché apparteniamo alla terra con il nostro corpo, ma se il corpo deve ricevere il suo pane, anche l'anima non deve restare priva del pane suo proprio. Anche la nostra anima in questa vita si trova in stato di bisogno: ha necessità del pane che è suo alimento. Tutti hanno bisogno di pane. Dio solo, perché è lui il Pane, non ha bisogno di pane: è lui il Pane della nostra anima. Lui che non ha bisogno del pane altrui, ma basta a se stesso, nutre anche noi. E' dunque manifesto qual è il Pane celeste, nutrimento della nostra anima. (Discorso 389, 1).

Tanto necessario è questo pane che Agostino esorta a non privarne mai l'anima ma piuttosto a concederglielo come si fa con un'elemosina. Vi è pertanto l'invito a cibarsi spesso dell'Eucaristia:

Fa' l'elemosina all'anima tua con il praticare la giustizia e la carità. Che significa: "praticando la giustizia"? Rifletti bene e troverai; dispiaci a te stesso, condanna te stesso. E che cos'è la carità? *Ama il Signore Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente; ama il tuo prossimo come te stesso* (Mt 22, 37. 39), e così avrai fatto prima l'elemosina all'anima tua nella tua coscienza... È la tua anima che deve nutrirsi, per non perire di fame. Dalle il pane. "Quale pane?" mi si chiede. Il Signore stesso parla

con te. Se tu lo ascoltassi e comprendessi e credessi al Signore, egli ti direbbe: *Sono io il pane vivo disceso dal cielo* (Gv 6, 41). Non daresti forse prima questo pane all'anima tua e le faresti elemosina? Se dunque avrai fede, farai in modo di alimentare prima la tua anima. (Discorso 106, 4)

La vita cristiana è spesso paragonata da Agostino al viaggio dell'Esodo: come il popolo d'Israele, uscito dalle acque del mar Rosso, ha peregrinato a lungo nel deserto prima di giungere alla terra promessa, così anche il cristiano, uscito dalle acque del fonte battesimale, deve percorrere un tratto di esistenza, più o meno lungo, prima di giungere al luogo del riposo, alla fine della vita terrena. Israele nel suo cammino ha sperimentato la provvidenza di Dio che è venuto incontro alla sua debolezza fornendogli la manna e l'acqua scaturita dalla roccia: anche al cristiano Dio fornisce un cibo e una bevanda spirituale che lo fortificano contro ogni prova e tentazione:

Dopo il battesimo ci attende il cammino attraverso il deserto, da vivere nella speranza, finché non giungiamo alla terra promessa, alla terra dei viventi, alla Gerusalemme celeste dove Dio è nostra eredità: finché non vi giungiamo, questa nostra vita è tutta deserto, tutta tentazione. Ma in colui che ha vinto il tempo, il popolo di Dio vince tutto: come nel battesimo sono distrutti i peccati del passato – nemici che ci inseguivano alle calcagna –, così dopo il battesimo, nel cammino di questa vita vinciamo tutti gli ostacoli che ci si contrappongono, nutrendoci del cibo spirituale e della bevanda spirituale. (Discorso 363, 3).

Cibo che alimenta nel cammino, certo: ma l'Eucaristia è anche il sostentamento che Cristo, come amministratore accorto, elargisce a quanti lavorano nella sua vigna perché non siano sopraffatti dalla fatica e dalla debolezza. Il brano che leggeremo tra breve sviluppa questa bella immagine: Cristo viene incontro ai suoi operai largendo il cibo, che viene qui inteso, mi par di capire, in tre accezioni: è il cibo ordinario, quello che sostiene la nostra vita; ma è anche la parola di Dio, cibo che nutre l'intelligenza affamata; infine è l'Eucaristia, cioè Cristo-pane.

Gli operai della vigna sono quelli che, nella Chiesa, esercitano il ministero pastorale (e come non ricordare le parole di Benedetto XVI che, presentandosi al mondo il giorno della sua elezione, ha definito se stesso "umile operaio della vigna del Signore"?); essi non sono padro-

ni di quei beni che amministrano, ma solo i dispensatori in nome Cristo e a vantaggio del popolo di Dio, un popolo di cui gli stessi “vignaioli” sono parte, insieme a tutti gli altri, con cui condividono lo stesso cibo. In questo brano la riflessione di Agostino è ispirata dal ricordo di due parabole evangeliche, quella degli operai dell’ultima ora (*Mt* 20, 1-16) e quella del buon amministratore (*Mt* 24, 45-51).

Per ora lavoriamo nella vigna, aspettiamo la fine della giornata. Colui che ci ha presi a giornata per lavorare non ci trascura e non ci lascia venir meno. Il padrone che dovrà dare al suo operaio la paga a giorno finito, lo pasce intanto mentre egli lavora; così anche il Signore, mentre fatichiamo in questo mondo, ci pasce non solo col cibo per il ventre, ma anche con quello per la mente. Se non ci pascesse, io non starei qui a parlare; ci pasce con la parola, ed è quello che stiamo facendo noi che predichiamo di lui non ai vostri ventri ma alle vostre menti. E voi ricevete con avidità e, mentre vi pascete, lodate; per qual ragione acclamereste, se alle vostre menti nessun boccone fosse arrivato? E noi che cosa siamo? Suoi ministri, suoi servitori; perché non è nostro, ma tiriamo fuori dalla sua dispensa quanto distribuiamo a voi. E anche noi viviamo di essa, perché siamo servi come voi. E che cosa vi somministriamo? Il suo pane o lui stesso pane? Chiunque abbia assunto un operaio nella sua vigna gli potrà dare il suo pane, non se stesso. Ai suoi operai Cristo dona se stesso: se stesso imbandisce nel pane, se stesso riserva come ricompensa. E non c’è motivo di dire: Se lo mangiamo adesso, alla fine che ci resterà? Noi mangiamo, ma lui non finisce; affamati, ci ristora, ma lui non si esaurisce. Pasce chi è ora affaticato, ma ne rimane ricompensa intera. E che cosa potremo ricevere, che valga più di lui stesso? Se avesse qualcosa che valga di più, ce l’avrebbe data. Ma nulla c’è che valga più di Dio, e Cristo è Dio. Sta’ attento: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio* (Gv 1, 1-2). Questo chi può capirlo? Chi inquadralo? Chi intuirlo? Chi contemplarlo? Chi adeguatamente pensarlo? Nessuno. *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi* (Gv 1, 17). A questo ti chiama, perché lavori da [buon] operaio. *Il Verbo si è fatto carne*. È lui stesso che ti chiama. Il Verbo sarà la tua lode, il Signore la tua ricompensa. (Discorso 229/E, 4)

Un pane da chiedere

Agostino si è intrattenuto più volte, nel corso della sua vasta attività omiletica, nella spiegazione dell'orazione domenicale: se ne contano almeno cinque. In questa sede ci interessa particolarmente la petizione relativa al "pane quotidiano". In questo pane Agostino ravvisa tutto quello che all'uomo è necessario per vivere: cibo, vesti, tutto. La nostra esistenza naturale dipende da Dio e dalla sua provvidenza. Ma più necessaria della vita naturale è quella vita che ci viene dalla comunione con il Signore: anche quella vita va sostenuta con il pane eucaristico, anche questo dono di Dio da ricevere degnamente. Non essere privati del pane eucaristico significa, nella lettura agostiniana, essere ammessi a riceverlo in piena comunione con l'altare, in tutta santità e bontà. Pane quotidiano, poi, è anche la Parola di Dio che, letta nella Chiesa e con la Chiesa, diventa "cibo" per la mente dei fedeli:

Segue la petizione: *Dacci il nostro pane quotidiano (Mt 6, 11)*. Questa domanda si può intendere in un solo senso, che cioè noi eleviamo questa preghiera per il vitto quotidiano affinché ne abbiamo in abbondanza e, se non abbonda, almeno non ci venga a mancare. Dice poi *quotidiano* per tutto il tempo che si dice oggi. Viviamo ogni giorno, ci alziamo ogni giorno, ogni giorno ci sfamiamo, ogni giorno abbiamo fame. Ci dia il pane per ogni giorno. Perché non dice: [Dacci] "anche tutto ciò che serve per coprirci"? Il nostro vitto consiste nel cibo e nelle bevande, ciò che ci serve per coprirci consiste nei vestiti e in un tetto. Non si deve desiderare di più, dal momento che l'Apostolo dice: *Nulla abbiamo portato in questo mondo né potremo portare via nulla; quando perciò abbiamo da mangiare e da vestirci, accontentiamoci (1 Tim 6, 7-8)*. Scompaia la cupidigia e ricca sarà la natura. Se quindi la preghiera che facciamo dicendo: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* si riferisce al vitto quotidiano – poiché così può giustamente dirsi –, non dobbiamo stupirci se con il termine di "pane" s'intendono tutte le altre cose necessarie. Allo stesso modo quando Giuseppe invitò i propri fratelli: *Questi uomini – disse – mangeranno con me il pane (Gen 43, 16)*. Perché avrebbero mangiato solo il pane? Ma col termine "pane" s'intendevano tutti gli altri cibi. Così quando domandiamo nella preghiera il pane quotidiano, domandiamo tutto ciò che è necessario per il nostro corpo sulla terra. Ma che cosa dice Gesù nostro Signore? *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in più (Mt 6, 33)*. Quando diciamo: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*,

possiamo intenderlo molto bene anche dell'Eucaristia, il cibo quotidiano. I fedeli infatti sanno che cosa ricevono ed è bene per loro ricevere il pane quotidiano necessario a questa vita. Pregano per loro stessi di diventare buoni e di perseverare nella bontà, nella fede e nella rettitudine della vita. Questo si augurano, questo chiedono nella preghiera poiché, se non persevereranno nella vita buona, saranno separati da quel pane. Che significa dunque: *Dacci il nostro pane quotidiano?* “Cerchiamo di vivere in modo da non essere separati dal tuo altare”. Anche la parola di Dio che vi si spiega ogni giorno e in un certo modo vi viene spezzata, è un pane quotidiano. E come di quell'altro pane ha fame il ventre, così di questo ha fame lo spirito. Anche questo dunque domandiamo con semplicità; e tutto ciò ch'è necessario all'anima e al corpo in questa vita è incluso nel pane quotidiano. (Discorso 58, 4.5)

L'idea che la richiesta del “pane (eucaristico) quotidiano” sia connessa ad una supplica per ottenere la perseveranza nel bene, cioè nell'unione vitale con Cristo deriva ad Agostino dalla lettura del *De dominica oratione* di san Cipriano, come si vede in questo brano in cui l'Ipponate cita testualmente il Cartaginese:

La quarta richiesta è: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Il beato Cipriano dimostra come anche in questa frase si deve scorgere una domanda di perseveranza. Dice appunto tra l'altro: *Chiediamo che ci sia dato ogni giorno questo pane affinché, noi che siamo in Cristo e ogni giorno riceviamo l'Eucarestia come cibo della salvezza, non siamo separati dal corpo di Cristo, come avverrebbe se un peccato piuttosto grave sopraggiungendo ci proibisse il pane celeste, costringendoci all'astensione ed escludendoci dal partecipare*. Queste parole del santo uomo di Dio indicano pienamente che i santi chiedono al Signore la perseveranza, perché dicono: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, con questa intenzione: che non siano separati dal corpo di Cristo, ma rimangano in quella santità e grazie ad essa non commettano alcuna colpa che meriti loro la separazione. (Il dono della perseveranza 4, 7)

L'adorazione dell'Eucaristia

L'antichità cristiana non era familiarizzata con la prassi dell'adorazione eucaristica come noi la intendiamo e pertanto non si possono trovare né in Agostino, né in altri autori patristici, brani ad

essa relativi. Tuttavia l'Eucaristia, in quanto sacramento del corpo e del sangue di Cristo, era adorabile e di fatto adorata. Agostino ci parla di questa adorazione nel commento al *Salmo* 98 (TM 99). L'Eucaristia, come già il corpo nato da Maria, merita tutta la nostra adorazione non in quanto corpo (o pane), ma perché veramente corpo di Cristo Signore, "sacramento" della sua presenza di salvezza e d'amore nel mondo:

E adorare lo sgabello dei suoi piedi, perché è santo (Sal 99, 3). Cosa dobbiamo adorare? Lo sgabello dei suoi piedi. Sgabello significa pedana. Ciò che i greci chiamano certi latini l'hanno reso con scabellum (= sgabello), mentre altri con suppedaneum (= pedana). Ma notate bene, o fratelli, cosa ci si ordini di adorare. In un altro passo scritturale è detto: Mio trono è il cielo; la terra è lo sgabello dei miei piedi (Is 66, 1). Avendoci dunque detto in questo passo che la terra è lo sgabello dei piedi di Dio, ci si ordinerà, per caso, di adorare la terra? Ma come adoreremo la terra, se la Scrittura ci dice apertamente: Adorerai il Signore Dio tuo (Dt 6, 13)? Eppure mi si comanda di adorare lo sgabello dei suoi piedi e, precisandomi quale sia lo sgabello dei suoi piedi, mi si dice: La terra è lo sgabello dei miei piedi. Mi trovo nell'incertezza. Temo di adorare la terra, perché potrebbe punirmi colui che ha creato il cielo e la terra; ma temo ancora di non adorare lo sgabello dei piedi del mio Signore, poiché nel salmo mi si prescrive di adorare lo sgabello dei suoi piedi; e, se vado a ricercare cosa debba intendersi per sgabello dei suoi piedi, mi dice la scrittura: Sgabello dei miei piedi è la terra. Nella mia incertezza mi volgo a Cristo, poiché è di lui che vado in cerca. In lui trovo come si possa adorare la terra, sgabello dei piedi di Dio, senza cadere nell'empietà. Egli infatti dalla terra assunse la terra, poiché la nostra carne proviene dalla terra e lui prese la carne dalla carne di Maria. Rivestito di questa carne mosse i suoi passi quaggiù e la stessa carne ci lasciò affinché ne mangiassimo per conseguire la salute. Orbene nessuno mangia quella carne senza prima averla adorata. Ecco dunque trovata la maniera d'adorare lo sgabello dei piedi del Signore, e trovata in modo che non soltanto non si pecchi adorandolo, ma si pecchi non adorandolo. Ma sarà forse la carne a darci la vita? Diceva il Signore, proprio mentre inculcava gli effetti di tale terra: Lo Spirito è colui che vivifica, la carne non giova a nulla (Gv 6, 53). Quando dunque ti chini o ti prostri dinanzi alla terra, non considerarla [semplice] terra; considera piuttosto il Santo dei cui piedi è sgabello la terra che adori. È in vista di lui infatti che tu la adori. Per questo aggiunge il salmo: Adorate lo sgabello dei suoi piedi, poiché è santo. Chi è santo? Colui in onore del quale tu adori lo

sgabello dei suoi piedi. Occorre però che tu, mentre lo adori, non ti arresti col pensiero al livello della carne. Rischieresti di non essere vivificato dallo Spirito, poiché *lo Spirito è colui che vivifica, mentre la carne non giova a nulla*. Quando il Signore inculcava questa verità, aveva da poco tenuto un discorso sulla propria carne e aveva detto: *Chi non mangerà la mia carne non avrà in sé la vita eterna* (Gv 6, 54). Alcuni suoi discepoli, una settantina circa, rimasero scandalizzati e dissero: *È duro questo parlare; chi può capirci qualcosa?* (Gv 6, 59) e si allontanarono da lui e non vollero più seguirlo. Sembrarono loro dure le parole: *Chi non mangerà della mia carne non avrà la vita eterna*, poiché le avevano intese stupidamente. Ragionando in modo carnale, avevano pensato che il Signore avrebbe tagliuzzato il suo corpo in particelle dandole loro da mangiare. Per questo dissero: *Questo discorso è duro*. Essi erano duri, non il discorso. Se infatti non fossero stati duri ma arrendevoli, si sarebbero detti: Non senza un perché ci dice queste cose; è segno che lì sotto è nascosto un qualche sacramento. Se fossero stati docili, non cocciuti, e fossero restati con lui, avrebbero appreso dal Maestro ciò che appresero gli altri, che anche dopo la loro partenza non lo abbandonarono. Rimasero infatti con lui dodici discepoli e, vedendo gli altri abbandonare il Maestro, addolorati – per così dire – della loro morte, gli richiamarono alla mente che quanti lo avevano abbandonato, lo avevano fatto perché scandalizzati dalle sue parole. Allora Gesù li istruì dicendo: *Lo Spirito è colui che vivifica; la carne non giova a nulla. Le parole che vi ho dette sono spirito e vita*. Intendete spiritualmente ciò che io vi ho detto! Non mangerete questo corpo che vedete, né berrete il sangue che verseranno i miei crocifissori. Ho voluto proporre alla vostra considerazione un sacramento che, se voi lo intenderete spiritualmente, vi sarà fonte di vita. Sarà necessario, è vero, che esso venga celebrato visibilmente, tuttavia occorrerà sempre che lo si intenda spiritualmente. *Esaltate il Signore nostro Dio, e adorare lo sgabello dei suoi piedi poiché è santo*. (Esposizione sul salmo 98, 9).

Conclusione

Per concludere questo percorso che ci ha fatto conoscere qualcosa della ricca riflessione di Agostino su mistero dell'Eucaristia desidero offrire alla benigna pazienza del lettore un testo che, forse più di qualunque altro, ci dice con che animo e con quali atteggiamenti il vescovo di Ippona si accostava al sacramento dell'altare. E' un testo bello e

commovente, pervaso di pentimento, di fiducia e di gratitudine, soffuso di delicata poesia:

Atterrito dai miei peccati e dalla mole della mia miseria, avevo ventilato in cuor mio e meditato una fuga nella solitudine. Tu me lo impedisti, rinsaldandomi con queste parole: *Cristo morì per tutti affinché i viventi non vivano più per se stessi, ma per Chi morì per loro* (2 Cor 5, 15). Ecco, Signore, lancio in te la mia pena, per vivere; *contemplerò le meraviglie della tua legge* (Sal 118, 18). Tu conosci la mia inesperienza e la mia infermità: ammaestrami e guariscimi. Il tuo Unigenito, *in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza* (Col 2, 3), mi riscattò col suo sangue. Gli orgogliosi non mi calunnino, se penso al mio riscatto, lo mangio, lo bevo e lo distribuisco; se, povero, desidero saziarmi di lui insieme a quanti se ne nutrono e saziano. *Lodano il Signore coloro che lo cercano* (Sal 21, 27). (Confessioni 10, 43, 70).

Nota bibliografica

La traduzione dei testi citati in questo brano è tratta, con alcuni lievi ritocchi, dal sito internet www.augustinus.it, un sito che ha reso accessibile al grande pubblico degli internauti tutte le opere del vescovo di Ippona nel testo latino e nella traduzione italiana della NBA (Nuova biblioteca Agostiniana). Nel sito si trova anche la versione di alcune opere in altre lingue moderne. Due recenti pubblicazioni offrono un panorama antologico dei testi agostiniani relativi all'eucaristia, accompagnati da alcune note introduttive e da notizie bibliografiche. Esse sono: G. DI NOLA, *La dottrina eucaristica di Sant'Agostino*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1997; S. AGOSTINO, *L'Eucaristia, corpo della chiesa* (cur. V. GROSSI), Roma, Città Nuova, 2003 (II ed.). Ad esse siamo debitori e rimandiamo per eventuali approfondimenti bibliografici.

Summary: *Augustine developed a very rich reflection on the Eucharist. He looked at the sacrament of the altar as the sign and the tool of the Church's unity. The Eucharist is the sacrament of Christ's love: faithfuls must receive it sharing the Lord's feelings: love, forgiveness, generosity.*

Key words: Eucharist, Augustine.

Parole chiave: Eucaristia, Agostino.